Genova
Alcolista uccide suo padre

GENOVA. Da cantautore fallito ad alcolista, da aspirante suicida a parricida. È l'agghiacciante parabola di un trentottenne genovese che l'altra notte, al termine di un furibondo litigio e in preda ai fumi dell'alcool, ha massacrato il padre sfondandogli il cranio, probabilmente a colpi di bottiglia. La vittima, Ascanio Del Corona, aveva 73 anni; il figlio, Gino, fermato dai carabinieri e interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica, ha saputo dal magistrato che il padre era morto: ha ammesso di averlo colpito ma era convinto di averlo «soltanto» ferito. Teatro del fatto un piccolo appartamento di via Carlo Giordana, sulle alture della città; a dare l'allarme ai carabinieri, verso le tre di notte, lo stesso Gino Del Corona: «Sono appena rientrato a casa – ha detto –. Hanno assalito mio padre». La porta di ingresso però non presentava il minimo segno di effrazione ed esclusa l'ipotesi dell'irruzione di estranei, i sospetti si sono appuntati sul figlio della vittima, che non ha tardato a cadere in contraddizione. Il litigio sarebbe scoppiato perché il figlio stesso voleva andarsene da Genova a cercare lavoro (rinunciando alle sue passate ambizioni di musicista), mentre il padre si opponeva. Dopo la morte di Francesca Peretti, moglie di Ascanio e madre di Gino, padre e figlio avevano cominciato a bere.

Crotone
La Cgil «Agli F16 diciamo no»

REGGIO CALABRIA. La Cgil calabrese è contraria all'istallazione degli F16, scelta «contradditoria al rafforzamento del processo di distensione e di pace». In Calabria diventa aspra la polemica sui primi appalti per la costruzione della base Nato che dovrebbe ospitare gli F-16 scacciati dalla Spagna. Secondo la Cgil, c'è chi prova a metter tutti davanti al fatto compiuto per imporre le proprie scelte, schierando in campo ex disoccupati come massa di manovra. Gianfranco Benzi e Gianni Sulla, segretari regionale e crotonese della Cgil, hanno detto: «Siamo contrari agli F-16, ma se si dovesse imporre l'istallazione della base non si può sottovalutare l'impatto ambientale, per la rumorosità, il rischio di danneggiamento del patrimonio archeologico, il fabbisogno idrico, la viabilità, l'utilizzo del porto, questioni sulle quali Crotone ha da tempo gravi insufficienze destinate, con l'insediamento aggiuntivo di 10mila abitanti, a diventare drammatiche». L'istallazione della base Nato lascerebbe all'asciutto tutta Crotone con danni all'economia agricola.

Benzi e Sulla parlano anche di trasparenza negli appalti e nella partecipazione delle imprese locali.

L'hanno ritrovata riversa su un marciapiede del centro della città. Pronuncia solo qualche parola d'inglese

Sul dorso della mano aveva due fori di una iniezione. Era imbottita di farmaci e indossava vestiti puliti

Non ricorda chi è e da dove viene Bimba abbandonata ad Ancona

Forse ha tredici anni, forse meno. L'hanno trovata l'altra sera riversa su un marciapiede nel centro di Ancona, imbottita di sedativi. Sul dorso della mano due fori di un'iniezione. Una nomade? Una ragazzina fuggita di casa? Fameticando un po' in inglese, ha detto di chiamarsi Nicoliza. Era vestita bene, pulita e con sè aveva soltanto un radiolone con cassette di musica inglese. Insomma, un mistero.

DANIELA CAMBONI

ANCONA. Nicoliza, sempre che si chiami davvero così, sta meglio. Adesso è in una cameretta nel reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Salesi di Ancona, con l'ago della flebo infilato in un braccio e Nadia, l'infermiera che la controlla a vista. Per cercare di svegliarla i medici le hanno messo su una cassetta di musica rock inglese nel radiolone che aveva con se' quando l'hanno trovata. E lei ha reagito.

È già qualcosa per un caso che sembra un bel mistero. Di lei non si sa nulla. La nazionalità? Parla un po' di inglese, qualche parola di slavo e di italiano. I genitori, i documenti? neppure l'ombra. Drogata? no, soltanto piena fino al collo di sedativi. Nicoliza l'hanno trovata domenica sera riversa su un marciapiede sotto il Palazzo del Comune di Ancona. Alcuni passanti hanno notato quella ragazzina minuta con i capelli corti e neri. Sembrava che dormisse. Una telefonata alla Croce Gialla, una al 113 e poi a sirene spiegate all'ospedale Salesi. Fameticando unn po' in inglese la ragazzina ha detto di chiamarsi Nicoliza Isa. Una nomade? Forse. Però, che strano, era vestita benissimo: pantaloncini verdi e maglietta a fiorellinni nuovissimi, ancora inamidati. Nessun segno di violenza o di sporcizianel corpo. Età apparente, 12, 13 anni. Con se' aveva soltanto un grossa radio e qualche cassetta. E due forellini sul dorso della mano.

«Quelli li ho notati subito -dice il professor Luigi Piattella, direttore sanitario f.f. del Salesi e primario della divisione di neuropsichiatria infantile - Sono segni di iniezione. Da lì evidentemente le hanno inlettato la massiccia dose di benzodiazepina, un forte sedativo, che abbiamo riscontrato nel sangue. Glielo deve aver somministrato una mano esperta. di solito le endovene si fanno nel braccio. Per farle sul dorso della mano occorre molta perizia».

Forse è una slava, dice la polizia che ha già avviato le indagini. Ma quando le hanno messo accanto una persona slava, ci si è accorti che non parla una parola di croato. Sempre farfugliando in inglese la ragazzina ha fatto capire di essere arrivata da due giorni ad Ancona via mare da Zara e di aver dormito in albergo con suo padre.

Ci crede poco la polizia. «Abbiaòo fatto ricertche al porto con tutte le compagnie di traghetti - dice Italo D'angeio, capo della Mobile - Non è risultato nulla. Stessa risposta negativa in tutti gli alberghi. Si potrebbe trattare di una nomade arrivata in città, magari dentro una roulotte. I vestiti in ordine? Potrebbe dipendere dal grado di ricchezza di eventuali nomadi. Tutte le ipotesi sono buone. Forse una volta imbottita di tranquillante, la ragazzina si è sentita male ed è diventata un bagaglio scomodo per i suoi accompagnatori». Un mistero anche il nome. Il cognome Isa non esiste in slavo. Della faccenda è stato già informato il sostituto procuratore del tribunale dei minori. «Se verranno accertati dei reati a carico della ragazzina - continua D'Angelo - se ne dovrà occupare il magistrato».

Ieri Nicoliza ha chiesto da mangiare. Le hanno dato una banana. Per adesso ha voglia solo di dormire, ma i medici cercano disollecitarla e di mantenerla vigile. Ha già imparato a chiamare Nadia per nome. Cosa c'è dietro la sua storia? Una nomade abbandonata per la strada? Una ragazzina fuggita di casa. Il mistero è fitto, ma sicuramente è l'ennesimo caso di abuso sui bambini.

«Incompatibili» Aids e carcere
Finito lo sciopero della fame dei reclusi malati alle Vallette di Torino

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Dopo circa 15 giorni di sciopero di protesta, durante il quale i quattordici detenuti delle Vallette malati di Aids hanno rifiutato cibo e farmaci, la situazione stava sfiorando il dramma. Alcuni di questi detenuti erano già stati ricoverati d'urgenza al «reparti-no» delle Molinette in «condizioni preoccupanti». Una protesta drammatica per richiamare l'attenzione sulla incompatibilità che vi è fra cura dell'Aids conclamata e stato di detenzione». Un problema che va sempre più aggravandosi, anche in relazione al crescente numero di reclusi affetti dal morbo e dalle sue forme intermedie (Las o Arc). Del tutto insufficiente si è dimostrata la scelta del ministero di Grazia e giustizia con i ricoveri in luoghi esterni di cura, che mentre non ha risolto il problema dell'evidenziata incompatibilità ha creato situazioni di conflitto con le strutture ospedaliere. Lo scorso anno i detenuti affetti da Aids conclamato, reclusi del supercarcere torinese, erano due; quest'anno sono saliti a quattordici. Come si è detto l'intervento di alcuni parlamentari, tra cui Angela Migliasso (Pci) e Bianca Guidetti Serra (Dp), ha convinto i quattordici detenuti delle Vallette, a sospendere lo sciopero, prima che la situazione potesse ulteriormente aggravarsi. Nella conferenza stampa, svoltasi ieri mattina su iniziativa di Pci, Dp, Psi, Verdi (Arcobaleno e Sole), Lista antiproibizionista, Associazione «Tre giugno» (la data del rogo del braccio femminile delle Vallette) Centro U. Terracini, Gruppo Abele e Lega italiana per la lotta all'Aids, la Guidetti Serra ha ricordato che «ad un anno dalla circolare della Commissione nazionale Aids, che esprimeva un giudizio di incompatibilità per soggetti affetti dal male e il regime carcerario, molte cose sono ancora da fare». L'on. Migliasso (Pci) e i consiglieri regionali Germano Calligaro (Pci) e Piergiorgio Maggiorotti (Dp), hanno denunciato le difficoltà attualmente presenti nelle strutture sanitarie della Regione Piemonte, riguardo al diffondersi della «sindrome da immunodeficienza acquisita». Secondo il piano stabilito dalla regione per i malati di Aids, i posti letto dovrebbero essere 680; in realtà ve ne sono solo 31! Sono state inoltre denunciate le particolari carenze del carcere Le Vallette, soprattutto per quanto concerne la struttura di ricovero ospedaliero, che tuttavia ospita attualmente 21 detenuti, 14 dei quali malati di Aids.

Nel corso della conferenza stampa, è stata proposta la creazione di un coordinamento di persone ed eventuali enti, che si occupi esclusivamente del problema «Aids-carcere».

A un anno dal sequestro, dopo sette mesi di silenzio, una svolta

Si torna a sperare per Mirella Silocchi Una telefonata assicura: «È viva»

Mirella Nicoli Silocchi è viva. Una telefonata, da Roma, arrivata sabato alla famiglia, lo avrebbe confermato. I Nicoli, però, smentiscono tutto, e le stesse autorità mantengono uno strettissimo riserbo. Ma a Parma, dove proprio sabato diverse migliaia di persone si sono ritrovate per una fiaccolata di solidarietà, si torna a sperare. Forse le indagini, a un anno dal sequestro, sono ad un svolta importante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BARONI

Mirella Silocchi ancora nelle mani dei rapitori

PARMA. «Sua moglie è viva». Una telefonata da Roma, arrivata sabato sera a Carlo Nicoli ha riacceso la speranza di una famiglia, di un'intera città. Nessuno conferma, anzi tutti smentiscono la notizia, filtrata da fonti attendibili.

La chiamata dalla capitale, un gesto di solidarietà verso la famiglia, proveniente pare da ambienti politici, starebbe forse a significare che, ad un anno dal rapimento di Mirella Nicoli, le indagini sono ad una svolta. Oppure che gli inquirenti sono sulle tracce giuste? Naturale - è ovvio -il susseguirsi di «no comment» e smentite.

Proprio per fare il punto della situazione però, giovedì scorso, il Questore di Parma Beniamino Zagari si era incontrato con il Ministro degli Interni, Antonio Gava, e con il capo della Polizia, Vincenzo Parisi. Probabilmente già in quella sede potrebbe essere emersa qualche novità. I Nicoli, famiglia benestante, grossi commercianti in ferro e rottami, schivi e riservati da sempre, non parlano. «Non c'è niente di vero – affermano – forse si è trattato di un fraintendimento. Magari fosse vero».

Dopo sette mesi di black-out totale, un muro di silenzio contro cui si sono infranti diversi disperati appelli e tante iniziative di solidarietà, quello giunto sabato alla famiglia è comunque un segnale importante.

È arrivato proprio pochi attimi prima dell'inizio della grande «fiaccolata della speranza» che, ad un anno esatto dal sequestro, ha mobilitato ancora una volta la città ed attirato sul caso di Mirella, Anna per gli amici, l'attenzione di tutti i mass-media.

«Ti aspettiamo ormai da lungo tempo – aveva detto Michele Nicoli nel corso della manifestazione in un messaggio rivolto alla madre – ma non abbiamo perso la speranza di riaverti presto tra noi, e vedrai che potremo tornare ad essere uniti come prima. Vogliamo dirti, coraggio, non perdere la speranza di riabbracciarci, non perdere la voglia di vivere».

Della banda che il 28 luglio dello scorso anno, alle 9.15 del mattino, ha rapito Mirella Nicoli Silocchi non si hanno più notizie dallo scorso 17 dicembre. La donna, sequestrata da tre uomini travestiti da agenti della Guardia di Finanza nella casa di Stradella di Collecchio, alle porte di Parma, pare sia tenuta prigioniera dall'anonima sarda, forse neanche troppo lontano da Parma. Gli inquirenti, infatti, confermano che le indagini proseguono tutt'ora, in maniera intensa, sia in campo nazionale che a Parma. Sembra che si stiano seguendo «alcune piste».

Di più però non si riesce a sapere.

Il lungo silenzio dei malviventi, dovuto in gran parte alla coincidenza tra il rapimento e l'offensiva sferrata negli ultimi tempi dallo Stato sul fronte dei sequestri, ha portato in questi ultimi tempi gli inquirenti a ipotizzare una cessione dell'ostaggio a qualche altra banda, magari di calabresi. Cosa che renderebbe senz'altro più complicate e difficili le indagini.

A nulla, fino ad oggi, sono valse anche le proposte di mediazione e gli appelli lanciati dal parroco di Santa Croce, la parrocchia dei Nicoli, Don Guiduzzi, e dalla stessa famiglia nell'ultimo messaggio ai rapiti. «Un nuovo e diverso canale, anche lontano da Parma ed affidabile per entrambi – scrivevano nelle scorse settimane i Nicoli – potrebbe essere proposto e trovato per tentare di risolvere la lontananza da casa di Mirella».

Il re del caffè fu liberato dai Nocs senza riscatto

Per il sequestro Belardinelli cinque rinviati a giudizio

Cinque persone rinviate a giudizio per il sequestro di Dante Belardinelli. Tutte sono accusate di concorso in tentato omicidio. Altre ventidue persone sono state, invece, prosciolte. Per convincere i familiari a pagare il riscatto di cinque miliardi, i banditi mutilarono l'industriale inviando lembi di orecchio e sei fotografie di Belardinelli con il viso insanguinato. La magistratura scelse la linea dura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Con il rinvio a giudizio di 5 persone, accusate in concorso di tentato omicidio e sequestro di persona, il giudice istruttore Maria Letizia Di Grazia ha chiuso l'istruttoria per il sequestro del «re del caffè» Dante Belardinelli. Accogliendole richieste dei titolari dell'inchiesta Pierluigi Vigna e Michele Polvani, ha prosciolto 22 persone (sulle 27 indiziate). Saranno giudicati i carcerieri Pietrino Mongile, 35 anni, di Borure, e Costantino Pintore, 37 anni, di Ortueri; l'esecutore delle mutilazioni agli orecchi subite dal rapito, Angelo Pinna, 34 anni, di Borure; Giuseppe Medde, 27 anni, di Borure, che condusse la polizia alla prigione e Diego Olzai, 28 anni, di Bitti, unico sopravvissuto allo scontro a fuoco con le forze di polizia avvenuto il 29 luglio 1989 sul raccordo autostradale Fiano Romano-San Cesareo.

La sentenza di rinvio a giudizio rivela che furono Croce Simonetta (interrogato prima del decesso) e Giuseppe Medde a indicare la «prigione» di Belardinelli nella campagna di Grosseto. Un contributo determinante alla liberazione dell'industriale.

Il 30 maggio, alle 20,25, Dante Belardinelli, mentre faceva ritorno a casa, in via di Corbignano, alle pendici di Settignano, alla guida della «Seat Marbella» veniva bloccato da una Croma targata Milano con quattro uomini a bordo. Armati e incapucciati, costringevano l'industriale della «Jolly Caffè» a salire sulla Croma che si allontanava velocemente seguita dalla «Marbella» che sarà ritrovata con le portiere aperte e le luci accese in via del Gignoro. E' un sequestro, gli investigatori non hanno dubbi; ma non è chiaro se Belardinelli sia finito nelle mani dell'Anonima sequestri sarda o in quelle della mafia calabrese. Partono le indagini. La Croma, rubata a Roma il giorno prima del sequestro, verrà rinvenuta il 1 agosto nella capitale, sulla via Aurelia. Nel portabagli, un glubbotto bianco con tracce di sangue; nell'abitacolo, della terra. Arrivano le prime telefonate: con accento calabrese un individuo che usava il soprannome di «Lucignolo» chiede il pagamento di cinque miliardi. Fotografie e messaggi dell'ostaggio, vennero fatti ritrovare in varie zone dell'autosole vicino a Firenze.

Il procuratore aggiunto Pierluigi Vigna, che aveva assunto la direzione delle indagini assieme al collega Michele Polvani, a seguito delle richieste di denaro e delle minacce dei rapitori di inviare «pezzi di carne» dell'ostaggio se non fosse stato pagato il riscatto, scelse la «linea dura». «Nessun patteggiamento con i banditi» – affermò dopo che il 21 luglio nella toilette della pasticceria «Impero» di Bologna i sequestratori fecero ritrovare un pacchetto contenente lembi di orecchio del Belardinelli, sei fotografie dell'industriale con il volto insanguinato e la richiesta di pagare entro il 30 luglio.

Il 29 luglio, quando i familiari del «re del caffè» si misero in viaggio con i cinque miliardi, il giudice Vigna ordinò alla polizia di bloccare l'auto. Gli agenti dei Nocs si finsero parenti del rapito, e andarono all'appuntamento con i banditi sul raccordo autostradale Fiano Romano-San Cesareo. Lì avvenne il contatto seguito da un violento scontro a fuoco. Furono uccisi due banditi, Bernardino Olzai che si trovava alla guida della auto «Lancia Delta» e Giovanni Antonio Flons (un terzo bandito, Croce Simonetta, ferito, sarebbe morto in seguito); gravemente ferito anche il sovrintendente di polizia Armando Silvestro. Belardinelli sarà liberato, senza pagare una lira, il 3 agosto a Manciano nel grossetano. Dirà di non essere mai stato trasferito da quella prigione dove i banditi lo avevano condotto la notte del 30 maggio.

In circolazione 500mila auto in più dell'89

Un week-end con meno incidenti Sulle strade ancora troppe vittime

Diminuiscono gli incidenti, ma aumentano i feriti e si mantiene elevato il numero dei morti. In attesa dell'esodo di agosto, il bilancio dell'ultimo week end impone la cautela. Tra sabato e domenica su strade ed autostrade sono transitate più vetture dell'89. Un fine settimana con numerosi incendi: in Campania e in Liguria i più estesi. Per spegnerli si è fatto ricorso anche agli aerei.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Diminuiscono gliincidenti mentre aumentano le macchine in circolazione. Al servizio di Polizia stradale del ministero degli Interni si fa il bilancio dell'ultimo week-end di luglio e si valutano i numeri. Tra sabato e domenica sulle strade del nord, del centro e del sud Italia hanno viaggiato 500mila auto in più dell'anno scorso.

Un vero e proprio record se si considera che il 29 e 30 luglio dell'89 la media giornaliera della circolazione automobilistica, fu di 8milioni 600mila veicoli e che nell'ultimo fine settimana, mediamente, hanno viaggiato ogni giorno 9milioni 100mila vetture. Adesso si attendono i dati del grande esodo d'agosto. Si vedrà allora se le cifre confermeranno le previsioni e se gli italiani, alla fine, avranno preferito più degli altri anni le vacanze in automobile. In ogni caso, a guardare i dati forniti dalla Polizia stradale, si mantiene alto il numero degli incidenti. Questi, nei due giorni dell' ultimo week end di luglio, sono stati 116, uno in più dell'anno scorso. Ma rispetto all'89 i feriti sono di più: salgono a 1057 (nello stesso periodo della scorsa estate furono 989). Numeri che preoccupano e che mantengono alto l'allarme sulle strade e sulle autostrade della penisola e delle isole.

Il bilancio dei morti lo conferma. Diminuisce ma si mantiene alto. Il dato dell'ultimo fine settimana è ancora amaro: 47 decessi in due giorni. Il 29 e 30 luglio di un'anno fa sulle strade italiane persero la vita 49 persone, due in più di questo ultimo week-end. E la Polizia stradale, fornisce anche i dati complessivi della settimana scorsa. Tra il 23 e il 30 luglio: 137 morti (155 l'anno prima), 3002 feriti (4220 nell'89), 8300mila veicoli circolanti come media giornaliera (7milioni 400mila nello stesso periodo della scorsa estate). «Bisogna tener presente che il grande esodo ancora non c'è stato» – dicono alla Polstrada. Ottimismo? per adesso meglio la cautela, lo dimostra anche l'ultimo week-end.

Intanto, al ministero degli Interni, si mette a fuoco il «piano vacanze» scattato nei giorni scorsi in vista degli spostamenti dell'estate 90: 10mila agenti dislocati in tutti i punti più caldi; vetture «civetta» per controllare infrazioni e limiti di velocità; elicotteri impiegati per tenere la situazione sotto controllo. Tra le zone a rischio quelle dell'Emilia, dove si registrano, in molti casi, i volumi di traffico più elevati. Per il nodo autostradale di Bologna, all'incrocio tra l'Autosole A1 e la A14 Adriatica, sulla carreggiata sud (la «via delle vacanze),venerdì scorso, sono transitati 65mila veicoli in 24 ore e tra le 17 e le 18 hanno circolato 4200 vetture.

Si cercano, intanto, soluzioni per rendere più agevole il traffico anche al di fuori della rete autostradale. Sabato verrà inaugurato il I lotto della variante alla s.s. n.9 «Emilia». Consentirà di evitare, per il momento solo in parte, l'attraversamento del centro abitato di Cesena e di snellire la circolazione in quella zona.

Con le vacanze anche gli incendi. Ieri le fiamme hanno divorato una superficie di 15 ettari di sterpaglia e arbusti a Prossedi, in provincia di Latina. Per spegnere il fuoco è intervenuto un CI 215 Canadair. Altri incendi a Pietra Vairano, in provincia di Caserta, e a Vibonati, nel Salernitano. Qui e a Monte Albareo, vicino San Remo, per fronteggiare le fiamme, si è fatto ricorso all'uso di elicotteri e di aerei G222. A Maisana, in provincia di La Spezia, per impedire che il fuoco divori un bosco di conifere, è stato impiegato un Hercules C 130 dell'aviazione militare.

Il giovane leader di Democrazia proletaria fu trucidato dodici anni fa

Niente pensione alla madre di Impastato Gava dubita che l'abbia ucciso la mafia

Nessun riconoscimento per i familiari di Peppino Impastato, il giovane di Dp, ucciso dodici anni fa dalla mafia. Rispondendo ad un'interrogazione del senatore di Dp Pollice, il ministro degli Interni Antonio Gava sostiene che le circostanze della morte sono ancora tutte da chiarire, negando alla madre del giovane di accedere ai fondi destinati ai familiari delle vittime della mafia.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Per lo Stato italiano non è ancora possibile stabilire se Peppino Impastato venne ucciso dalla mafia.

A dodici anni dalla feroce esecuzione del giovane leader di Democrazia proletaria (legato ai binari della ferrovia Palermo-Trapani e dilaniato dall'esplosione di una bomba), il ministro degli Interni, Antonio Gava, sostiene che le circostanze che provocarono la morte di Impastato sono ancora tutte da chiarire.

Per il ministro, insomma, non ci sono elementi tali per poter affermare che il delitto di Cinisi fu ordinato dai macellai di Cosa nostra.

Gava ha esposto la sua sorprendente tesi rispondendo ad una interrogazione del senatore verde Guido Pollice che chiedeva di conoscere i motivi che impediscono alla madre di Giuseppe Impastato di accedere ai fondi regionali destinati ai familiari delle vittime della mafia.

L'interrogazione era stata presentata il 16 marzo del 1988 ma la risposta di Gava è giunta soltanto qualche giorno fa, con oltre due anni di ritardo. Vale la pena riportare integralmente la risposta del ministro degli Interni che fa riferimento all'inchiesta ancora in corso presso l'ufficio istruzione di Palermo per scoprire mandanti ed esecutori dell'assassinio del militante di Dp. Gava, però, dimentica di dire che la riapertura dell'inchiesta è stata sollecitata proprio dai familiari di Peppino Impastato che fornirono ai magistrati nuovi elementi per consentire l'accertamento della verità.

L'indagine sull'orribile morte del giovane, infatti, era stata archiviata nel 1984 perché rimasti ignoti i responsabili. Ma in quell'atto giudiziario, firmato dall'allora consigliere istruttore Antonino Caponnetto, si parlava chiaramente di omicidio di mafia.

A distanza di dodici anni, Gava scrive: «Lo stato dell'inchiesta giudiziaria, tuttora in corso, e l'esito degli accertamenti investigativi finora compiuti, non consentono al prefetto di Palermo di rilasciare la certificazione di «vittima innocente della mafia e della criminalità organizzata», chiesta dalla Regione Sicilia nei confronti di Giuseppe Impastato, a seguito dell'istanza presentata dalla madre del giovane a norma della legge regionale del 12 marzo 1986. Presso l'ufficio istruzione del tribunale di Palermo risulta infatti promosso un procedimento penale a carico di Michele Greco ed altri 30 pregiudicati nei cui riguardi sussistono elementi di responsabilità per alcuni omicidi, tra i quali quello di Giuseppe Impastato. Occorrerà quindi attendere che venga fatta piena e completa luce sulle precise circostanze di fatto, nelle quali trovò la morte Giuseppe Impastato, e sulle reali responsabilità, prima di poter dare concreto corso all'adozione dei provvedimenti». Come dire: non c'è certezza che il delitto sia stato ordinato dalle cosche mafiose contro cui Impastato conduceva battaglie giornaliere dai microfoni di una radio privata di Cinisi e attraverso un costante impegno politico.

Ma Gava, tra l'altro, dimostra di non essere affatto informato sull'inchiesta in corso. Per il delitto di Cinisi, infatti, non esiste nessun procedimento penale a carico di Michele Greco ma soltanto un avviso di garanzia all'ex patriarca di Cinisi, don Tano Badalamenti, contro il quale i familiari di Impastato hanno sempre puntato il dito accusatore.

«La risposta di Gava non è degna di un ministro degli Interni ma è frutto di una totale disinformazione – dice Giovanni Impastato, fratello del giovane ucciso –. Per lo Stato italiano Peppino non è mai stato una vittima della mafia come le altre: non è un morto istituzionale, il suo sacrificio è sempre stato respinto dalla classe politica probabilmente per quello che mio fratello rappresentava, per le lotte che conduceva. Lo Stato si vergogna a definirlo un martire del terrorismo mafioso, questa è la verità. A noi i soldi non interessano, avevamo già stabilito che avremmo utilizzato quella somma per sovvenzionare il centro di ricerca intestato a mio fratello. Ma ci fa davvero male, dodici anni dopo l'omicidio, vedere che il ministro degli Interni non ha nemmeno il coraggio di affermare che si trattò di un omicidio mafioso in piena regola».

Aggiunge Umberto Santino, responsabile del centro di documentazione «Peppino Impastato», la sortita del ministro degli Interni «è aberrante e frutto della disinformazione. Noi abbiamo provocato la riapertura dell'inchiesta giudiziaria e continueremo a chiedere che si faccia luce su quel delitto mafioso, comunque la pensi il ministro Gava».